

Come rendere conto di ciò che amiamo, e di ciò che perdiamo, nella vita contemporanea? Come descrivere ciò che stiamo vedendo scomparire in tempo reale: dalle migliaia di specie in via di estinzione che non abbiamo nemmeno ancora descritto o nominato, fino ai modi di conoscere e di essere nel mondo che vengono costretti in spazi sempre più ristretti d'eccezione, fino a non esistere più? Un tempo sapevamo condividere lo spazio – era un'abilità che, come specie, sapevamo praticare, anche se in modo imperfetto. E questo, lo ricordo ancora, è parte della mia memoria, della mia vita vissuta.

Mi trovo in difficoltà a raccontare questo particolare stato del mondo, quello che chiamiamo “il contemporaneo”, in tempo reale. Quando ci provo, finisco per barcamenarmi su logiche fragilissime, nel tentativo di dare un senso all'immenso paradosso che caratterizza il presente. Un vortice di accelerazione crescente; un paesaggio saturo, in cui la nostra attenzione diventa valuta; un paesaggio emotivo in cui passiamo dagli estremi del sentimento all'insensibilità dissociata. Trascorro le giornate leggendo di lutto, di morte, di fini delle cose. Parlo con colleghi e amici della fine dei mondi, dell'intimità negli spazi condivisi, della convivialità. Cuciniamo e condividiamo cibo.

Paradossalmente, il termine “più-che-umano”, che per anni è stato una solida isola concettuale nell'oceano delle mie ricerche, sta diventando sempre più opaco e inadeguato. Perché nel frattempo noi – questa specie umana – sembriamo perdere, giorno dopo giorno, pezzi della nostra stessa umanità, restando apatici di fronte all'orrore. Invece di procedere nella sfida di decentrare la specie umana dalle nostre epistemologie, senza curarmi delle conseguenze, mi trovo sempre più spesso a tentare di descrivere cosa significhi essere di nuovo (o per la prima volta) umani, ma in un mondo più-che-umano. Cercando un equilibrio tra cose che parevano opposte, e che ora sono chiaramente interconnesse.

La questione di come riconoscere l'agenzia o la potenzialità in un mondo sempre più automatizzato si annida nella permanenza e nella diffusione delle tante “crisi” attuali. Crisi, dal greco *krisis*, significa semplicemente: decisione. Una decisione va presa – ma quale, se abbiamo perso la presa sul “come”, pur sapendo ancora indicare il “cosa”?

Ultimamente mi chiedo che sensazione dia la fine di un mondo, quando ne facciamo esperienza in tempo reale. Studiando, apprendiamo l'ascesa e la caduta di civiltà magnifiche, o le rovine lasciate da invasioni coloniali. Di ciò che un tempo è stato, restano soltanto rovine. La poesia malinconica esalta la bellezza di queste rovine, mentre antropologi e archeologi, con attenzione meticolosa, ricompongono ciò che resta in immagini incomplete ma vivide di mondi scomparsi o in via di sparizione. I silenzi, in queste storie, sono tanto fondamentali quanto ciò che rimane. Le assenze parlano: raccontano forme di conoscenza e di esistenza che sono state cancellate dal tempo, dal potere o dalla catastrofe. Quelle che immaginiamo come biblioteche medicinali, astronomiche, navigazionali, metafisiche e immaginative, modi d'essere altrimenti – di cui oggi ci restano solo frammenti, echi lontani da tempi e spazi ormai confusi, tormentati.

Ma quando viviamo un mondo dal suo interno, la sua fine può risultare impensabile. Può sembrare impossibile immaginare che questo mondo, quello che ci circonda, possa davvero finire. Nonostante le prove schiaccianti, nonostante la pervasività della perdita, e nonostante la consapevolezza dell'inevitabilità di ogni fine. Geografie vicine e lontane hanno già sperimentato gli sconvolgimenti di trasformazioni politiche o esistenziali radicali, e in tempi molto recenti. In altri luoghi, intere popolazioni hanno perso le proprie case e i propri paesaggi, entrambi travolti dal disastro climatico. Altrove, registriamo l'ultima persona in vita capace di raccontare una storia, o un mito, che un tempo nota a molti. Negli uffici silenziosi dei musei, disegnamo il ritratto dell'ultimo individuo di una specie ormai estinta, o in via di estinzione.

Assistiamo all'impasse che colpisce la comunità scientifica quando l'estinzione delle specie o la trasformazione climatica avanzano più rapidamente del linguaggio disponibile per descriverle. In altre parole, il reale supera la sua impalcatura simbolica. Allo stesso tempo, nell'arena politica, le cosiddette “guerre culturali” sembrano manifestare la separazione fra semantica, definizioni e linguaggi dalle realtà e dalle lotte vissute.

TRAMONTI: COSMOGONIE E FINE DEI MONDI

A cura di Lucia Pietroiusti

31.07 - 07.08 - 21.08 - 28.08

Eppure, in questo presente urbano intorpidito, alienato e intossicato dalla tecnologia, sembra quasi impossibile immaginarci – noi, qui, i fortunati che condividiamo questo momento di quiete – come parte di un mondo che sta finendo. Le certezze che tengono insieme il nostro mondo sembrano essere rimaste stabili per molto tempo. Correzione: la distribuzione di potere e ideologia che regge questo mondo si traveste da stabilità senza tempo. Come possiamo allora dare conto del collasso planetario e sociale, delle trasformazioni che stanno avvenendo sotto i nostri occhi?

Quali storie dobbiamo cominciare a imparare a raccontare, affinché esse non vengano dimenticate? Affinché ci siano semi da piantare, quando poi si ricomincerà? Quali paesaggi emotivi ed epistemologici dovremmo iniziare a creare? Se adottiamo una visione metabolica di questi processi, considerando la cultura umana come una delle tante forme emergenti di un insieme planetario più ampio (che include persone, umane e non; paesaggi; idee), allora affrontare ciò che sta finendo può essere un prerequisito necessario per accorgersi, testimoniare e sostenere ciò che sta per nascere. In *Hospicing Modernity*, Vanessa Machado de Oliveira Andreotti ci ricorda proprio questo: affrontare la fine della modernità come la conosciamo (intorno a noi, ma anche dentro di noi) può essere fatto con consapevolezza, discernimento e una grande dose di grazia – e allora forse, solo forse, potremo imparare a custodire con tenerezza ciò che sta germogliando.

I film presentati nel festival “*Tramonti: Cosmogonie e fine dei mondi*” si articolano in quattro programmi, intitolati ‘How We Ended’, ‘How We Began’, ‘How We Ended’ e di nuovo ‘How We Began’. Le ripetizioni, così come la scelta di iniziare dalla fine, sono deliberate nel contesto del concetto generale del festival. Parlano del processo metabolico della Terra, fatto di trasformazione e rinnovamento, e dei progetti epistemologici umani e più-che-umani che cercano di dare un senso a queste trasformazioni. Nel corso di quattro proiezioni, i film osservano e comprendono il “mondo” come un’organizzazione di forme, vite, spazi e saperi – tutte emergenze che, per quanto straordinarie, sono sempre e necessariamente temporanee. Cosa significherebbe adottare uno sguardo metabolico sulle molteplici crisi di oggi? Uno sguardo che consideri la fine come un passaggio di un ciclo più lungo, intrecciato, costante e in continua trasformazione? I film del collettivo Selvagem, guidato dall’attivista e filosofo indigeno Ailton Krenak, forniscono l’infrastruttura concettuale per questa domanda, mostrando come le cosmologie indigene e le intuizioni della filosofia e scienza occidentale condividano verità profonde sulla natura dell’essere e del cosmo. Accanto a questi film educativi e artistici, incontriamo un panorama di prospettive internazionali, lamenti, cosmogonie e visioni profetiche, dalle espressioni più intime del dolore fino alle riflessioni più ambiziose sui ritmi di questo pianeta più-che-umano.

Il concetto di **8 Albe 2025** si ispira al pensiero e al lavoro di **Federico Campagna**, **Ernesto de Martino** e **Vanessa Machado de Oliveira Andreotti**.

Lecture consigliate:

Federico Campagna, *Prophetic Culture: Recreation for Adolescents* (Bloomsbury, 2021)

Ernesto de Martino, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali* (Einaudi, 2019 / University of Chicago Press, 2023)

Vanessa Machado de Oliveira Andreotti, *Hospicing Modernity: Facing Humanity’s Wrongs and the Implications for Social Activism* (2021)

Lucia Pietroiusti, *All that Remains of the Changing Seasons*, SUM Journal #23: Otherselves (Febbraio 2025)

Lucia Pietroiusti & Filipa Ramos (a cura di), *The Shape of a Circle in the Mind of a Fish* (Hatje Cantz / Serpentine, 2025)

Lucia Pietroiusti